

MIRTO



Nell'antica Grecia i nomi di molte eroine o amazzoni, avevano la stessa radice di mirto: *Myrtò, Myrine, Myrsine, Mirtilia*.

Myrtò era un'amazzone che, secondo la tradizione, combatté insieme ad altre compagne l'eroe attico Teseo. Lo era anche un'altra donna-mirto, *Myrtine*, regina delle amazzoni di Libia, di cui Diodoro Siculo narra una serie d'imprese compiute lungo la fascia costiera mediterranea, dall'Africa alla penisola anatolica e al mondo egeo e

insulare.

Non come amazzone, ma come guerriera veniva ricordata *Myrsine*, la coraggiosa fanciulla attica che venne uccisa dai giovani gelosi della sua abilità in guerra e poi trasformata in mirto.

Accanto alle eroine e amazzoni appare anche una profetessa del santuario di Dodona, *Myrtila*, che per un incauto responso finì in un lebete pieno di acqua bollente.

L'accostamento del mirto alle amazzoni sottolinea non soltanto il legame strettissimo di questa pianta alla femminilità, ma anche la sua estraneità alla tradizione greca indeuropea. La pianta fu associata dal Vicino Oriente fin o all'Italia, a divinità femminili come Ishtar, Afrodite, Artemide Soteira, e alla dea etrusca Turan. Una ghirlanda fatta con le sue fronde era simbolo della sposa-madre, come testimonia Apollodoro, spiegando che chi la vedrà sposerà una donna libera e avrà figli longevi.

Il mirto divenne la pianta di Afrodite, che secondo il mito, l'aveva adottato dopo essere approdata a Citera. Simbolo di fecondità, coronava gli sposi durante il banchetto nuziale, augurando loro una vita serena e ricca di affetti, tant'è vero che Plinio lo chiama *myrtus coniugalis*.

Già nel mito di Fedra e Ippolito il mirto è associato al tempio della dea. Il suo legno era il preferito per ricavarne simulacri, dai quali spesso sbocciavano miracolosamente i fiori, dando così una prova tangibile della presenza della divinità.



amazzone



Ateno narra la leggenda di Eurostrato, devoto di Afrodite. La sua nave, sorpresa dalla tempesta nei pressi della costa egiziana, rischiava di naufragare. Fu allora che la dea intervenne in suo aiuto, manifestandosi con alcune foglioline di mirto spuntate improvvisamente dalla statuette della dea che Eurostrato aveva acquistato a Pafos, prima d'imbarcarsi. Il miracolo rinfrancò i marinai, ormai esausti, centuplicandone le forze e permettendo loro

di raggiungere un approdo sicuro. All'arrivo egli depose la statuetta di rami fioriti di mirto nel tempio di Afrodite e intrecciò una corona mirtea che da allora venne detta *naucratis*, ovvero "Signora delle navi". La profumata ghirlanda intrecciata da Eurostrato è la raffigurazione tangibile della divinità nella sua forma vegetale e in particolare del suo divino potere, attribuito alla ghirlanda di allontanare gli effetti dannosi dell'eccesso di vino.

Questo stretto legame con Afrodite fece sì che il mirto fosse beneaugurante: i suoi rami si portavano come augurio di buona fortuna quando si partiva per fondare una colonia e con lo stesso significato se ne ornavano il capo coloro che ricoprivano le più alte cariche dell'amministrazione civile e militare, gli arconti e gli strateghi.



Roma era considerata la città del mirto, giacché esisteva nel territorio già prima della sua fondazione, come scrive Plinio: *"Per questo motivo la tradizione dice che i Romani e i Sabini, dopo la battaglia causata dal rapimento delle vergini, deposte le armi, si purificarono con rami di mirto nel luogo dove ora sorgono le statue di Venere Cluacina. Infatti presso gli antichi cluere significa purificare"* (Gaio Plinio Secondo (il Vecchio), *Naturalis Historia* XV, 119).

Plinio reputa che sia stato il primo albero ad essere nei luoghi pubblici, perché Venere sovrintendeva non solo alle unioni coniugali ma anche a quelle politiche, offrendo la sua benefica energia di pace. Con un ramo di mirto è infatti raffigurata insieme alla Concordia su una serie di monete repubblicane. Il simbolismo di questa pianta in Roma testimonia non tanto un influsso greco quanto l'eredità delle arcaiche culture mediterranee legate al culto della Grande Madre.

La pianta simboleggiava nei trionfi anche la vittoria ottenuta senza spargimento di sangue. Il primo ad entrare in Roma con l'ovazione per aver condotto una campagna militare incruenta fu Publio Postumio Tiberio nel 505 a.C. con la vittoria sui sabini: avanzò coronato col mirto di Venere Vittoriosa.

Aveva il diritto di portare una corona di mirto anche il vincitore di una guerra non dichiarata, contro schiavi o pirati: vestito di bianco saliva sul Campidoglio dove sacrificava una pecora (*ovis* in latino, da cui "ovazione").

Masurio Sabino, un giurista dell'età di Tiberio, attesta che anche i comandanti che sul carro celebravano il trionfo, usavano portare una corona di mirto forse in onore della dea Venere che, tramite il figlio Enea, avuto da Anchise, era stata la lontana progenitrice di Roma.



Il mirto era considerato anche una pianta funebre. Nell'antica Grecia si diceva che quando Dionisio, sceso nell'Ade per liberare sua madre Semele, incenerita dalla folgore di Zeus, aveva dovuto lasciare in cambio una pianta di mirto. Sicché l'arbusto dalle foglioline di un verde vivo e lucente divenne la pianta di Dionisio e dei trapassati.

Portavano corone di mirto gli iniziati ai misteri eleusini, forse per alludere alla loro assunzione nei mirteti dell'Eliseo.